

La conservazione della FAUNA

Etica e prassi: fino a dove ci si può compromettere

FRANCO PERCO

“La Volpe è stata più abile di noi... non è vero Brian? Sì, ciò è alquanto spiacevole. Piuttosto. Un whisky?” Su comode poltrone e dopo una bella cena, i due gentiluomini tacciono. Una decina di minuti ed alcune pipate. Il silenzio è quasi insopportabile. Fuori la solita nebbia; più vicino, il passo ovattato dei collaboratori domestici. “Mi chiedo, James, quale sia il senso di tutto questo. Non ti pare che da un punto di vista morale.....”

“Dopo aver mangiato a sazietà si parla di etica”. Questo vecchio motto scozzese (inventato da me) illustra molto bene l'uso - e l'abuso - del termine “etica”, oggi.

Nulla sfugge alla morale del ventunesimo secolo. E come se ne discute! Se sia eticamente corretto tenere un cane, mangiare carne, oppure se si possa adoperare la *Drosophila* per esperimenti non indispensabili.

Quando poi l'etica non serva a giustificare le proprie preferenze sportive o persino quelle gastronomiche. Vi è per esempio chi sostiene - e ne colgo il fascino - che l'aglio non va mangiato per motivi... etici. Io, per esempio. L'unica etica che uso ogni giorno.

Ma torniamo alla Fauna allora. Affrontiamola su basi etiche. Ben sapendo naturalmente

che la gestione venatoria e faunistica fanno pena, in Italia. E che la Fauna trova oggi ben poche persone disposte ad occuparsene, in senso concreto.

Qual'è il significato degli animali per l'Uomo?

Dalle posizioni più antiche, gli animali come cose, si è passati alla stimolante posizione “kantiana”, secondo la quale non esistono doveri diretti (da parte dell'Uomo) nei confronti degli animali, in quanto questi non sono soggetti morali. Un approccio crudele nei confronti degli animali sarebbe allora da censurare, non per una supposta dignità degli stessi, ma per gli effetti nocivi generati dal comportamento umano nei confronti della sua stessa natura. “Persone crudeli nei confronti degli Animali sarebbero dunque crudeli anche nei confronti dell' Uomo”.



Le moderne posizioni animaliste rifiutano questo approccio (anche se vi sono molteplici sfumature) e affermano invece che esistono comunque diritti/doveri nei confronti di esseri dotati di sensibilità e cioè capacità di soffrire. In altri termini, la Fauna non dovrebbe venir utilizzata dall' Uomo come un mezzo per i propri fini.

Personalmente, mi ritrovo meglio su altre posizioni, derivate in massima parte dai primi scritti di Aldo LEOPOLD (1933) e recepite poi dalla massima parte dei professionisti della Gestione Faunistica (fauno-gestori, Wildlife Manager per i provinciali ammiratori di Perfida Albione, l'Inghilterra), che vedono la Fauna principalmente come "risorsa".

Risorsa è ciò che produce benefici specifici.

Alcuni animali sono risorse economiche (per l'Uomo). Altre specie, risorse "ideali". L'immagine di un Lupo che preda un Capriolo o di un Orso sull'alveare sono per molti risorse autentiche. E sono fra questi. Bellezza. Avventura. Fantasia. E stimolo alla conservazione.

Ma per altri ancora, per esempio un cacciatore di Caprioli e il padrone dell'alveare, quel Lupo e quell'Orso sono "non - risorse". Bestiacce. Da eliminare.

La risorsa è allora percepita diversamente. Perché gli Uomini sono diversi. E non esiste una sola etica a riguardo.

E l'Uomo può essere una risorsa per gli Animali? Certo che può esserlo. Quando il pastore ha eliminato il Lupo e la Lince, ha fatto un grossissimo favore al Capriolo e al Cervo.

Ancora oggi la Starna, la Coturnice e la Lepre ringraziano l'agricoltura tradizionale per l'aiuto offerto alla categoria. Aiuto involontario, certo. Ma non per questo meno prezioso.

Agli integralisti della Fauna - non sono integralista non per motivi "etici" o "di principio" ma per motivi razionali - suggerisco allora questo tema. Occuparsi della Fauna, operare a favore della sua conservazione, avere insomma più animali (selvatici), più ambiente, più Natura, è antropocentrismo?

Meglio non fare niente che essere contaminati: questa pare la posizione di alcuni. Godranno costoro di una faunistica "purezza". Puri in tutto o solo nel campo faunistico? Compromessi e patteggiamenti con le istituzioni, con la polizia che ti ferma per eccesso di velocità, con l'impiegato comunale un po' pigro, con il coniuge, i figli, gli insegnanti dei medesimi, i colleghi, il capoufficio, il partito, nessun accomodamento? Proprio nessuno?

"O mirabili eroi! La P2 della Gestione Faunistica: Puri e Perdenti".

Preferisco, come molti colleghi - credo tutti quelli che lavorano sulla e con la Fauna e quindi non sono dei dilettanti - "fare qualcosa" di concreto, in vista di obiettivi. Che devo ritenere validi.

Gestire la Fauna significa, in primo luogo, gestire attività umane. Una riforma seria della legge sulla caccia, la gestione virtuosa delle Aree Protette, l'educazione naturalistica, la ricerca: non sono forse attività di Gestione della Società (People Management, per gli LPA, cioè i Lecchini di Perfida Albione)?

Ma quando si ha a che fare con l'umanità, le sue diversità "etiche" vanno considerate. E il compromesso è necessario.

C'è naturalmente il rischio di venderci e di fare i ruffiani. Bisogna calibrare bene gli obiettivi, i mezzi, gli strumenti, le alleanze. A nessuno deve sfuggire che i condizionamenti sono tantissimi. Pur di lavorare si possono accettare progetti mediocri. O no?

Ma basta! L'atteggiamento da tenere in questi casi è solo ovvio. È sufficiente un po' di rispetto per se stessi e un po' di buon senso. Ciò che pare intollerabile è "non operare" sulla Fauna (vorrei dire per la Fauna) sulla base di

"principi imm modificabili". Etici. Morali. Ideologici. Che tali non sono, poi, per tutti.

La gestione faunistica dovrebbe guardarsi bene dall'assumere posizioni etiche, le quali fatalmente sono contro chi quelle idee non condivide.

Non vi è peggior gestione (faunistica) di quella che mira a dividere gli umani in "buoni" e "cattivi" (osservatori illuminati contro fruitori egoisti).

Se la Gestione Faunistica riguarda (anche) la componente umana, non si può prendere partito da questa o quella filosofia... della Natura.



Si prenda spunto, piuttosto, dalla razionalità e dalla scienza. Ciò significa, di certo, tener conto delle diversità umane. E quindi, in non pochi casi, non raggiungere l'optimum. Ma questo è il prezzo da pagare per vedere realizzate le nostre idee.

Quale è l'ultima trincea? Fin dove si può arretrare? Quale è il confine, oltrepassato il quale si giunge dal compromesso alla connivenza?

Deve essere il "codice del naturalista" a dirlo (amici forestali, veterinari, biologi ecc, non offendetevi. Sto parlando anche di voi!). E biso-

gna ricordare che spesso ci si accorge dopo, se si è giunti troppo vicino alla triste figura di professionista di parte (o di partito). E il peggiore è il professionista etico.

Non fare questioni morali e risolvere i problemi con la ragione e la prassi non sottintende non avere principi. Essere delle banderuole prezzolate, mercenari peripatetici, venduti a questo o a quello. L'etica è una cosa troppo seria per lasciarla ai moralisti.

È la nostra sfera più intima, quella che spesso inconsciamente guida le nostre azioni ma anche i nostri gusti e i nostri pregiudizi. Per l'etica ci vuole pudore. Riservatezza ed etica devono stare assieme. Come la preda e il predatore.

Chi parla troppo dei suoi sublimi principi cerca di rafforzare con le parole una costruzione che sente fragile. Oh sì, le eccezioni ci saranno. Ma oggi, l'etica ha bisogno di fatti e di silenzio, non di immagine e di chiacchiere.

Amici "etici" della Fauna, sui vostri principi sarebbe molto gradita un po' di "vergine ritrosia", in questo momento (e non è detto che sia per sempre).

Tra l'altro, siete in grado di dirci solamente cosa è bene e cosa è male. Per Voi. Ma non il perché. E, con tutta franchezza, quello che mi interessa e che interessa coloro i quali non hanno la vostra opinione, sono appunto i motivi per i quali siete arrivati alle vostre conclusioni. Quelli sì che sono interessanti! Non la semplice enunciazione delle vostre... idiosincrasie.

Accontentiamoci allora di una buona prassi.

Bruno Bettelheim, scrivendo dell'educazione dei bambini e dei problemi affrontati dai genitori in questo compito, intitolò il suo libro, nell'originale inglese, "Un genitore appena passabile". La traduzione del testo originale è invece "Un genitore quasi perfetto". Per gli italiani ci vuole l'eccellenza. Almeno a parole.

Vediamo di stare con i piedi per terra. E in tempi di vacche magre accontentiamoci allora di una gestione faunistica almeno passabile. Cerchiamo il meglio, passo dopo passo, con obiettivi parziali, realizzando cose concrete. Tenendo conto di un quadro generale, certo. Ma senza farci frenare dalla ricerca dell'assoluto.

L'etica è l'ultimo rifugio degli scansafatiche. ■

